

## Mi fai provare la tua disabilità?

Sembrava un gioco psicologico quello che facevamo durante la nostra ricreazione.

Ai tempi ero una bambina di soli undici e con la psicoanalisi non avevo ancora un buon rapporto; ero a conoscenza di quella scienza che studia accuratamente le menti della gente grazie alla Dottoressa Gabriella. Come consuetudine, una volta alla settimana mi recavo da lei; annotava su dei fogli le mie parole e i miei piani.

Conseguentemente avevo associato al termine “psicologico” la parola ”annotare”. Forse per gli altri era più facile scrivere la mia vita per comprenderla meglio. Data la mia tenera età, era inimmaginabile poter annotare qualcosa che non c’entrasse con il gioco. A me piaceva solamente giocare.

Soprattutto da quando c’era Alexia.

Alexia era una bambina che eccezionalmente frequentava il campo estivo presso la mia scuola. Era la novità di quell’anno, dopo tante autorizzazioni ce l’aveva fatta ad essere una di noi. Eppure non doveva essere affatto semplice per lei stare in una scuola per disabili. Alexia era la sorella di Mario Cross, un mio coetaneo che viveva in un mondo tutto suo. A parte il suo modo incomprensibile di fare e il suo eterno vagabondaggio nel gioco, Mario ogni volta che mi vedeva, faceva dei grandi sorrisi mostrandomi le sue dolci fossette ai lati della bocca. Io e lui ci salutavamo solo perché avevamo la classe vicina l’una all’altra.

Invece Alexia era più socievole rispetto a suo fratello. Fu davvero una sorpresa per me il suo comportamento affettuoso nei miei confronti; solitamente gli altri bambini si avvicinavano a me per il semplice fatto che erano tutti attratti, in un modo quasi morboso, dalla mia carrozzina a motore. Uno scheletro ferroso a passeggio, soprattutto se era nuovo di pacca, rubava l’attenzione di tutti costringendo il suo pilota di passare in secondo piano.

Anche alla piccola Alexia piaceva la mia carrozzina elettrica; ogni volta che le passavo accanto i suoi occhioni neri brillavano e immediatamente s’incantavano alla visione di colei che mi portava in giro.

Un giorno durante la ricreazione pomeridiana, Alexia si avvicinò a me e con insistenza cominciò a manovrare a casaccio il piccolo joystick della mia carrozzina, ovviamente senza il mio permesso. Era inutile, questi atteggiamenti mi facevano solo imbestialire, la mia speedy rossa metallizzata era abituata ad essere toccata da tutti invece io la volevo proteggere dalla curiosità degli altri. Anche se ero irritata, non potevo scagliarmi contro Alexia, in fondo l’interesse per una cosa nuova faceva parte del nostro mondo; a lei suscitava interesse una carrozzina a motore e invece a me piacevano molto i suoi capelli lunghi neri lisci come spaghetti.

Così Alexia era piombata sul mio rettilineo come un niente. Toccava insistentemente la manopola nera del joystick con un filo di voce mi supplicava se la poteva guidare. Avevo notato che a differenza degli altri bambini, negli occhi di quella bambina c’era davvero la volontà di imparare a guidare una carrozzina elettrica. Fin da subito Alexia mi aveva fatto capire che il suo “toccare” non era affatto un capriccio infantile ma era un vero e proprio desiderio di imparare una cosa nuova.

Senza volerlo, mi ero ritrovata a far da insegnante ad una bambina più piccola di me.

Insegnare a qualcuno a guidare una carrozzina elettrica non era una cosa immediata, ci voleva molta pazienza ma soprattutto devozione.

Così avevo iniziato a dare lezione ad Alexia giocando molto sulla sua piccola mente, sembra strano ma in quegli istanti tentavo di essere una psicologa. Era un’impresa difficilissima perché non conoscevo la materia e poi la cosa più bizzarra era che una bambina non imita mai, neanche nel gioco, una dottoressa che esamina le menti altrui. Io mi differenziavo da tutte le altre bambine proprio perché volevo entrare in mondi nuovi e tentare di capirci qualcosa.

La primissima cosa che feci con Alexia fu portarla in un posto dove nessuno ci poteva disturbare, ovviamente sempre sotto l’occhio vigile delle nostre maestre. Avevo scelto un recinto asfaltato a forma di cerchio che si trovava all’inizio del bosco, era delimitato da tante staccionate in ferro colorate, una distante dall’altra. Nella prima lezione, avevo spiegato ad Alexia le funzioni principali della mia speedy. Ovviamente tutto questo con la carrozzina spenta. Le avevo spiegato che il

pomello nero che vedeva serviva per far andare la carrozzina in tutte le direzioni e che non c'era bisogno di metterci tutta la forza immaginabile per spingere quel pomello come facevano gli altri bambini, quelli un po' forzuti. Se spostava quel pomello con energia e impazienza nel vedere come andava una carrozzina elettrica, rischiava di rompere la centralina.

Alexia sembrava non interessata alla mia spiegazione, i suoi occhi miravano a quel joystick desideroso di guidare la mia carrozzina ma non era a conoscenza del fatto che se voleva davvero imparare c'era un tempo a tutto.

Così venne un altro giorno e un'altra lezione per la piccola Alexia. La portavo sempre in quel recinto dove c'era una calma assoluta, si sentivano solo gli uccellini cinguettare e il fruscio delle foglie dei latifondi: luogo perfetto per avere un'ottima concentrazione. Anche il secondo appuntamento tra l'elettronica e una bambina di otto anni fu a "motore" spento. Lasciare la carrozzina elettrica accesa poteva essere un rischio, se Alexia per sbaglio avesse diretto il joystick verso di sé, le sarei andata contro e sicuramente le avrei fatto male. Non volevo farle del male e quindi nella seconda lezione, avevo provato a far imparare ad Alexia a direzionare il pomello con estrema calma. Se le dicevo di andare avanti, doveva portare delicatamente il joystick in avanti, doveva fare esattamente quello che le dicevo, soprattutto imparare tutte le posizioni del comando. Alcune volte Alexia sbagliava, aveva troppa fretta di poter guidare una "cosa nuova".

Ogni volta che aveva premura e faintendeva un mio comando, io in quanto sua maestra, facevo ripetere l'esercizio un paio di volte. Mi ero accorta che solo insistendo un po' e facendole fare le stesse cose, Alexia poteva imparare. Pur non avendo nessun titolo e nessuna conoscenza in materia, avevo compreso che, oltre ad andare incontro al suo interesse principale, dovevo trattare la sua psiche. Era una cosa che doveva fare un grande ed io grande non lo ero affatto ma questa analisi la reputavo assolutamente necessaria per far apprendere di più ad Alexia le cose che quotidianamente faceva.

Così mi ero trasformata in una piccola psicologa e avevo cercato di fare capire a quella bambina dai occhioni neri, l'importanza di essere pazienti. Ogni volta che dava un forte impulso al joystick, alzavo la voce dicendo che si rompeva; per far comprendere ad Alexia che doveva maneggiare con estrema cura il pomello della carrozzina, le avevo detto che tutto il braccio elettronico della sedia era simile ad una parte del suo corpo. Era una similitudine bizzarra ma fondamentale per una bambina che voleva costatare la sua bravura.

Così feci in modo di travestire la mia carrozzina elettrica in un tessuto simile a quello dell'essere umano, credevo che in questo modo nella mente di Alexia cominciasse a mettersi in moto l'idea di essere impercettibile nel spingere il pomello. E così fu, pian piano e con molta pazienza Alexia aveva imparato da ferma a direzionare il joystick alla perfezione.

Senza dire niente ad Alexia, un giorno avevo deciso che era venuta l'ora di provare. Andavo verso un'incognita visto che non sapevo se quella graziosa bambina era pronta o meno ma volli tentare. Avevo acceso la carrozzina elettrica dall'interruttore e misi la velocità al minimo. Una lampadina si accese di un rosso infuocato e gli occhi di Alexia diventarono pieni di stupore. Aveva esclamato uno squillante "è accesa!!" mentre faceva fatica a rimanere ferma per l'eccessivo entusiasmo. Feci un'unica raccomandazione, quella di non prendere mai il controllo della carrozzina elettrica. Purtroppo fu un consiglio inutile, Alexia quando si mise a guidare era davvero fuori di sé dalla contentezza: faceva andare la carrozzina a scatti e inoltre manovrava quel joystick con troppa energia, rischiando di rompere i meccanismi. La feci immediatamente fermare.

Era completamente inutile fare riprovare a guidare la piccola Alexia, oltre alla preoccupazione del joystick, io non potevo di certo dondolare per mezz'ora...mi veniva il mal di mare!.

Forse avevo sbagliato io qualcosa anzi ne ero certa. Alexia non poteva di certo sapere se la carrozzina elettrica andava correttamente. Guidava al mio fianco, era poco più alta della mia speedy: mi ero accorta che era difficile guidare una quattro ruote in piedi. Ad Alexia secondo me, mancava proprio la percezione di essere seduta su una carrozzina elettrica e solo sentendosi portata da un affare del genere, poteva capire meglio quello che intendeva.

Ero ripartita di nuovo dall'inizio, avevo costretto Alexia a rifare gli esercizi con la carrozzina elettrica spenta, doveva ripeterli finché non le entrava nella testa che il mio joystick non era come

un pungiball che si poteva scuotere di qua e di là.

Vedere la testa china della piccola Alexia che si esercitava a muovere il pomello con molta attenzione, fu una vera soddisfazione per me. Il sole pomeridiano filtrava dai rami degli alberi e si posava come una mano sul capo di quella piccola bimba. Inutile dirlo, in quegli instanti Alexia stava crescendo interiormente. Si concentrava davvero tanto attorno a quel braccio meccanico che quasi faceva rendere orgoglioso chi le stava vicino. Era una bambina molto determinata che voleva conoscere un mondo nuovo... il mondo della disabilità.

Mentre osservavo con tenerezza Alexia, mi era venuta un'idea. Ero stra convinta che quella bambina di otto anni, sarebbe stata in grado di guidare la mia carrozzina solo fosse stata seduta al mio posto. Solo in questo modo poteva sentirsi in relazione con una carrozzina elettrica. Ma ciò era improponibile in quanto io non mi potevo sedere da nessun'altra parte, l'unica soluzione era quella di prenderla in braccio.

Poteva essere fattibile se Alexia accettava di stare in braccio a me. Solitamente i bambini più piccoli non si sedevano mai su di me, avevano delle potenzialità in grado di avvertire che il mio corpo era diverso dal loro. Quando avevo proposto questa soluzione ad Alexia, ricevetti un "NO" timoroso; era evidente che avesse paura di me. Però dopo varie rassicurazioni, avevo convinto Alexia a stare in braccio gradualmente.

Guidava la mia carrozzina elettrica al massimo per due minuti in braccio a me e poi scendeva. Alexia non sembrava ma era una bambina paurosa se doveva fare qualcosa di nuovo come stare seduta sulle mie gambe. Immaginate una bimba che è abituata a vedere il mondo su due piedi che improvvisamente viene "forzata" a provare una sedia a rotelle, non spaventerebbe anche a voi tutto ciò?. Eppure la richiesta di quella bambina era semplicissima, voleva solo imparare a guidare una carrozzina elettrica.

Non volevo insegnare ad Alexia a guidare solamente una semplice poltrona imbottita che andava in giro da sola ma desideravo tanto lasciarle pilotare un'altra vita. In fondo non era poi così brutto stare in braccio ad una disabile come me: ciò che affermavo me l'aveva confermato un minuto dopo anche la piccola Alexia che dopo un paio di giri, incominciava a divertirsi.

Giravamo nel cerchio asfaltato ai piedi di un bosco incantato dall'entusiasmo della piccola Alexia quando completava un giro guidando senza errori la mia carrozzina elettrica, mi dava un bacio in segno di gratitudine. Ero molto soddisfatta di Alexia soprattutto perché non credevo che una bambina "normale" volesse prendere in prestito la mia disabilità. Forse per lei era solamente un gioco o forse no, questo non lo saprò mai.

Mi accontento di sapere che una bambina di nome Alexia Cross è stata molto coraggiosa ad immedesimarsi in un altro mondo...soprannominato "la bravura dei non eroi".

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: [leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/](http://leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/)